

La Miss

MISS MURETTO PUNTERÀ DIRETTAMENTE AL PARLAMENTO. PERCHÉ PERDER TEMPO?

Se è una notizia fasulla, bisogna ammettere che è ben costruita: da quest'anno, le ragazze in gara per il titolo di Miss Muretto - manifestazione nata cinquantacinque anni fa - dovranno rispondere anche a trenta domande che ondeggiavano tra l'attualità e la Costituzione. Insomma, non solo 90-60-90. Corretto, no? Adelante e ascoltate: questo nuovo filtro è stato congegnato giusto per allineare il premio a quello che sarebbe oggi il principale obiettivo delle starlette e cioè il mondo della politica, a dispetto del più tradizionale paradiso dello spettacolo. E se non ci credete, sentite cos'ha da dire l'organizzatore della manifestazione: «Il messaggio che



vogliamo far passare è che la bellezza delle ragazze unita all'intraprendenza e alla voglia di fare, può portarle a vette altissime, addirittura al Parlamento!». Dritte al bersaglio: al termine della sfilata, ogni concorrente presenterà una sua proposta di legge. Ecco perché il questionario di cui vi abbiamo parlato è stato chiamato «Q.P.», in fondo deve solo misurare il Quoziente Parlamentare delle ragazze. Forse si tratta solo dell'adozione di quel particolare format di giudizio sperimentato con successo da Berlusconi nella scrupolosa formazione del parco rosa del suo governo, un format intimo reso fortunatamente trasparente dalle trascrizioni delle sue telefonate. Il presidente ringrazia la stampa che le ha pubblicate, invece di imbavagliarla con una legge liberticida. Certo, avremmo maggiori garanzie di serietà nella selezione se a capo della giuria ci fosse proprio Berlusconi, ma intanto le mamme possono sognare. **Toni Jop**

TEATRO E IMPEGNO Storie personali di gente comune che ha saputo far fronte alla tortura, alla violenza, alla guerra. Testimonianze raccolte da Kerry Kennedy e diventate ora un testo teatrale di Ariel Dorfman in scena a Prato questo sabato

di Rossella Battisti



Giada Prandi, Chiara Tomarelli, Ulisse Romanò in «Voci oltre il buio» di Ariel Dorfman da «Speak Truth To Power» di Kerry Kennedy Foto di Paolo Porto

CINEMA ITALIANO Per la tax credit Bondi e Letta ringraziati come fossero i salvatori

■ Così governano il gatto e la volpe. Prendiamo il caso della tax credit, meccanismo introdotto dal governo Prodi per rendere produttivi gli introiti del nostro cinema. Il governo di questa destra oscura lo ha tolto di mezzo e la macchina cinematografica italiana, senza distinzioni di appartenenza politica, ha allestito una rivolta minacciando Berlusconi di disertare, con i suoi film, tutti i grandi festival. Intanto, Bondi, il ministro, faceva gli occhi umidi, neanche fosse l'innocente e insieme impotente colf di Arcore aggiungendo la sua voce al coro della protesta. Una scenetta solo apparentemente naïf: il governo da un lato e un suo ministro dall'altra parte della barricata hanno bruciato la scena, cancellando la certezza dei ruoli e offuscando l'identità del potere, un gioco davvero fangoso ma, lo vedrete, irresistibile per un pubblico generoso. Infatti, è bastato che si diffondesse la voce di un emendamento teso a ripristinare la tax credit e sottoscritto da Bondi nonché dal più attendibile Letta per far scattare la molla del ringraziamento; Anica, Agis e Api hanno già provveduto a recapitare a questi pezzi di governo i sensi della loro sincera riconoscenza per «l'impegno del ministro e del sottosegretario alla presidenza del Consiglio». È un gesto signorile su cui gatto e volpe non avrebbero mai potuto contare se non avessero prima cancellato il provvedimento voluto da Prodi. Complimenti. **tj.**

Sulla propria pelle hanno subito violenze e soprusi, e hanno deciso lo stesso di resistere con dignità: *Speak Truth To Power* («Parla la verità al potere») raccoglie le testimonianze dei difensori dei diritti umani che stanno cambiando il mondo. Interviste curate da Kerry Kennedy e trasformate dal drammaturgo Ariel Dorfman in un testo teatrale, *Voci oltre il buio*, che debutterà sabato al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di

Kerry Kennedy, il sipario e la dignità

Prato, per la regia di Juan Diego Puerta Lopez e con Enrico Lo Verso nel cast (ne abbiamo già scritto su «l'Unità» del 15 giugno scorso). Ne parliamo oggi con Kerry, che sarà presente con Dorfman alla prima italiana.

Signora Kennedy, scegliere il teatro per trasmettere queste testimonianze quale valore aggiunge?

«Credo che il teatro dia una prospettiva unica perché attira le persone nelle storie e quando la recitazione è fatta bene ti fa sentire come se parlassi direttamente con i difensori dei diritti umani. Pubblico e attori danno un'immediatezza al lavoro, rendendolo molto più struggente e personale rispetto ad altri format».

Come ha scelto Ariel Dorfman come «commutatore» del suo libro in testo teatrale?

«Quando gli ho spedito il libro, Dorfman mi ha chiamato e mi ha detto: sono nato per scrivere questo testo teatrale. Queste sono state le sue esatte parole. Non ci poteva essere persona più adatta di lui per *Speak Truth To Power*. Ariel è nato Vladimir Dorfman, perché i suoi genitori, ebrei comunisti, furono esiliati dalla Russia durante la persecuzione degli ebrei e andarono in Argentina. Poi li vennero perseguitati e fuggiro-



Kerry Kennedy

no negli Stati Uniti negli anni Cinquanta, dove suo padre era un diplomatico all'Onu, ma anche qui furono perseguitati e scapparono in Cile. E in Cile Ariel fu uno dei tre presenti nel palazzo presidenziale la notte in cui Pinochet fece il golpe contro Allende. Ariel riuscì a scappare e tornò negli Stati Uniti. È davvero una persona che ha vissuto un'esperienza unica sulla sua pelle e su quella dei suoi cari quando si viene perseguitati e si resiste con dignità. Ma la cosa straordinaria di Ariel è quella di essere un magnifico scrittore. Ho visto *La morte e la fanciulla* allestito a Broadway ed è per questo che l'ho chiamato».

Lei parla di figure eroiche, ma spesso gli individui possono essere estremamente

Mio padre Robert diceva sempre: per le grandi menti il coraggio morale è una risorsa più grande del valore e della lotta

vulnerabili. Penso a Baldoni ucciso in Iraq durante la sua missione di pace e a Pippa, un'artista che viaggiava in Turchia vestita come una sposa e che è stata violentata e uccisa. Qual è la linea che separa il coraggio dalla prudenza?

«Non credo che il coraggio sia assenza di paura. Il coraggio è superare la paura per una causa che serve la comunità allargata, per una causa più grande di noi. Robert Kennedy, mio padre, diceva sempre: per le grandi menti il coraggio morale è la più grande risorsa rispetto al valore e alla lotta. È la qualità interiore di coloro che cercano di cambiare il mondo. I difensori dei diritti umani conoscono il rischio e hanno paura. Ricordo che Marian Eitelman, che lavorava con Martin Luther King negli Stati Uniti, mi disse: sono felice che così giovane ho trovato una causa per la quale vale la pena vivere e morire, questo ha reso degno ogni giorno della mia vita. Credo che sia questo il punto: trovare una causa degna di essere difesa fino in fondo. Non parliamo di esseri sovrumani, ma di gente come noi».

È difficile non essere pessimisti: perlopiù casi vengono uccisi gli innocenti, i miti, gli indifesi, mentre chi sopravvive è spesso il più violento, chi ha fatto il

sopruso. Che speranze per il nostro futuro? C'è una responsabilità dei media e dei giornalisti nel riportare le notizie?

«Cento anni fa la maggior parte delle vittime di guerra erano soldati, adesso si è invertita la statistica e la maggior parte sono civili. Temo lei abbia ragione: sono gli innocenti ad essere il primo bersaglio. Quanto al ruolo del giornalismo, in alcuni paesi come l'Italia o gli Stati Uniti a volte i giornalisti non ricevono il sostegno necessario e talvolta si devono misurare con esperienze estreme, per esempio contro la malavita organizzata in Calabria o la mafia in Sicilia. Ma nel resto del mondo essere un giornalista è spesso una professione molto pericolosa e credo che tutti noi dobbiamo sostenere quelle persone che sono abbastanza coraggiose per cercare di riferire quello che succede in Marocco o nell'Arabia Saudita».

Vista la recrudescenza della repressione dei diritti umani e della censura in Cina, non sarebbe stato meglio boicottare le Olimpiadi?

«Si fanno sforzi notevoli per fare pressione sulla Cina, ma credo che l'appello a disertare la cerimonia d'inaugurazione, sia il modo più giusto di mandare un messaggio forte al governo cinese».

TEATRO Il Comune di Roma taglia i fondi alla rassegna nella periferia di Roma. L'attore: sarà l'ultima edizione «Bella ciao» addio? Ore contate per il festival di Celestini

di Luca Del Fra / Roma

Nei passati tre anni c'è stata una difficoltà crescente è inutile negarlo, ma stavolta è il colpo di grazia». Lo dice Ascanio Celestini a proposito del Festival Bella Ciao che si svolge nella periferia sud di Roma in vari luoghi intorno a Cinecittà ma che ha le sue propaggini anche a Pomezia o Frascati. «Il taglio del 30% del finanziamento da parte del Comune di Roma, cui si aggiunge un piccolo taglio anche da parte della Provincia, ci condanna in maniera inequivocabile: la quarta edizione a settembre sarà in forma ridotta, e probabilmente sarà anche l'ultima», sentenza amaramente.

Da non confondere con la Festa de l'Uni-

tà capitolina 2008 che si chiama «Ciao Bella», la rassegna organizzata da Celestini faceva parte dell'Estate Romana e, malgrado il sindaco di Roma Gianni Alemanno abbia pubblicamente assicurato che non ci sarebbero stati tagli e nulla sarebbe andato perso, per alcuni il taglio c'è stato eccome. Difficile, diciamo pure impossibile sfuggire all'impressione si tratti di un colpo mirato e assestato per ragioni squisitamente politiche, anche se il bando per i finanziamenti dell'Estate Romana, emanato dalla precedente giunta, prevedeva di puntare sull'autofinanziamento - cioè di favorire chi aveva sponsor e buoni incassi - cosa che poteva mettere a rischio iniziative più culturali o sociali come il festival Bella Ciao. Ma Celestini si tiene lontano dalle pole-

miche politiche spicce. «È un festival che ho voluto fare nella borgata dove sono nato e dove vivo - spiega - perché da Morena a Cinecittà e il Quadraro, fino a San Giovanni esiste un solo teatro di una sessantina di posti e non può bastare in una zona della città così grande. Allora l'idea era che dal festival potesse nascere qualcosa di stabile: certo, un teatro, ma non calato dall'alto, magari con la presenza di qualche divo. È per questo che abbiamo sempre scelto artisti di qualità e fuori dai grossi circuiti: l'anno scorso abbiamo fatto un concerto con tre gruppi di polifonia popolare a cui è venuta una enorme quantità di gente. Dunque l'esigenza di un luogo di spettacolo in questa periferia esisteva eccome». Vi hanno spiegato perché hanno

tagliato i fondi del 30%? «No, nulla - risponde - ora il programma andrà rinegoziato con l'assessorato e saremo costretti a scendere da 10 a 5 appuntamenti, quasi tutti fatti dagli artisti, tra cui io, a titolo gratuito. E penso sarà l'ultima volta, perché se lavori gratis, anzi rischi di metterci dei soldi di tasca tua, cerchi almeno di fare un buon Festival, ma sapendo le cose all'ultimo momento come quest'anno rischi pure di fare le cose male». E invece cosa si sarebbe aspettato Celestini? «Ci saremmo aspettati di essere trattati come un'iniziativa culturale, che due mesi fa ci avessero chiamato a discutere il modo in cui portare avanti il Festival, magari anche con dei tagli. Non sapere a meno di due mesi dell'apertura che non ci sono i soldi, punto e basta».

OCASIONI PERDUTE



Quando il teatro va in periferia

Avete mai visto della gente seduta all'aperto, sotto la pioggia, di fronte ad un palco? Nel cortile dell'ex istituto Luce, a Cinecittà, quasi 4 anni fa, è accaduto. Su quel piccolo palco in un giardinetto incolto andava in scena uno spettacolo di Armando Punzo: «I Pescicani, ovvero quello che resta di Bertolt Brecht», interpretato dalla Compagnia della Fortezza, composta dai detenuti del carcere di Volterra. Pioveva, gli ombrelli erano aperti, ma il pubblico non si muoveva. Solo alla fine si è alzato in piedi per ballare e cantare con gli attori. La pièce faceva parte della prima edizione di «Bella Ciao», il festival che Ascanio Celestini ora rischia di doversi gettare alle spalle perché i soldi «elargiti» dal Comune sono briciole. Ma la città di Roma perde almeno due grandi occasioni. La prima è la possibilità di conoscere artisti che ti raccontano storie capaci di realizzare un piccolo miracolo: creare un pubblico che sceglie di conoscere Mario Perrotta, Veronica Cruciani, Giuliana Musso, Gaetano Ventriglia o Marco Paolini anziché un programma tv. La seconda è un festival che avrebbe potuto iniziare un percorso verso un progetto più stabile, forse un teatro, lì a Cinecittà. In quella periferia sud di Roma c'è solo un piccolo teatro: poco no? D'altra parte come si può pretendere che la gente raggiunga il centro della città per un teatro? Disse Godard: «È il margine che fa la pagina». Qualcuno dovrebbe tenere a mente questa frase. **Francesca De Sanctis**